

Archivio: Maternità

di Lidia De Federicis

Ho qui due libri, incentrati entrambi, in modi però e temi opposti, sull'idea della maternità: categoria concettuale (e metaforica, visionaria) di rilevanza antropologica e di enorme capacità, o capienza, narrativa.

Uno è *Madonna con bambina e altri racconti morali* (pp. 298, € 8,50, Bur, Milano 2006), raccolta di cinque pezzi senza datazione. Dell'autore Sossio Giametta, alla prima opera narrativa, dice poco il gracile risvolto. Nato a Frattamaggiore (1929), vive a Bruxelles. Grande traduttore e interprete di filosofi, tra i quali lo contrassegnano Schopenhauer e Nietzsche, pubblica ora questi racconti, strappati al loro contesto d'epoca e detti semplicemente "moralì", per la propensione che mostrano all'analisi non moralistica dei comportamenti. Mi fermo sull'importante *Madonna con bambina*, più di 70 pagine. Scenari di mare. Casa sul mare nell'isola della va-

canza estiva. In casa c'è una madre che allatta la bambina e patisce con il corpo l'usura della maternità. C'è il padre, una mente al lavoro, una mente conversevole che nel silenzio notturno c'intrattiene su quel che legge e vede. Spostandosi dal letto matrimoniale al balcone e contemplando nel porto "gli yacht rinchiusi sul loro carico di dormienti", il padre dà inizio a un divagare e ragionare attorno a pescatori e pesci. E alla madre attribuisce il miglior commento: "La vita umana è sacra per loro, per gli uomini, ma anche la vita dei pesci è sacra per i pesci! Ogni vita è sacra per chi ce l'ha. Oppure nessuna vita è sacra". Il tema di Sossio Giametta è l'immersione "nell'oceano della materia". Quel che l'attira è "la profonda unità dei fenomeni naturali". Per una legge interna di circolarità narrativa torna infine sul gruppo di madre e bambina, che ora però s'adorna di un esplicito alone metaforico. La piccola mano di bambina poppanne stretta all'esile torso materno accenna a un ritmo, a un movimento di apertura e chiusura. Giametta ha ripreso la tradizione letteraria e

artistica, ma con trame e materiali nuovi. Una complessa trama di riuso e perturbamento. Vedi il nuovo presepe: con bambina.

Madonna con bambina è forse databile, per indizi interni, agli anni 1983-1987. Può riferirsi all'incirca allo stesso periodo *Il paese dove non si muore mai* (pp. 111, € 10, Einaudi, Torino 2005; già uscito in Francia nel 2004), storia dell'Albania comunista distribuita in varie piccole storie di donne governate da uomini, secondo una gerarchia arcaica a cui il Partito aggiunge micidiali tratti di potere. Eppure la ragazzina che parla nel primo capitolo lo chiama "Madre-Partito". Una madre-matrigna. La metafora introduce intense connotazioni emotive, e poi si perde.

L'autrice Ornella Vorpsi è nata a Tirana nel 1968 e vive a Parigi. Dipinge, ha studiato a Brera dal 1991, è al primo romanzo.

A me il racconto di Giametta è piaciuto molto e mi sembra bello. Trovo interessante anche la narrazione di Ornella Vorpsi, per una specie di sconnessa bruttezza. Ma è proprio così? ■

Poeta

contro

di Giovanni Tesio

Dino Campana

UN PO' DEL MIO SANGUE

a cura di Sebastiano Vassalli,
pp. 298, € 9,
Rizzoli, Milano 2005

Visionario o visivo? Pazzo o perseguitato? Poeta sperimentale o poeta puro? Poeta vate o poeta *maudit*? Poeta grande o poeta mediocre? Sono alcune delle domande intorno a cui l'universo delle patrie lettere si è interrogato a proposito di Dino Campana. Certo un poeta irriducibile alle etichette, poeta raro come un apparire di cometa (di Halley), uno dei più grandi - ancorché discussi - del nostro Novecento.

Sebastiano Vassalli lo ha scritto nella sua biografia, *La notte della cometa*, pubblicata da Einaudi nell'84 (un'opera che a partire da una recensione di Remo Ceserani apparsa sul secondo numero del neonato "Indice" scatenò una non sterile guerra di posizioni critiche). Lo ha ribadito nell'introduzione al volume delle *Opere* pubblicato con Carlo Fini nell'89 per la Tea. Lo riafferma ora nel volume uscito a sua cura per la "Bur", che comprende i *Canti Orfici*, *Poesie sparse*, il *Canto proletario italo-francese* e anche una scelta di *Lettere (1910-1931)*.

È un volume, questo, che serve a fare il punto sulla situazione, dopo le sette biografie poetiche (e di poeti) che Vassalli ha pubblicato da Einaudi con il titolo *Amore lontano*, dove Campana non c'è, ma (da Leopardi a Rimbaud) è davvero come se ci fosse. Irriducibile alla società letteraria che lo respinge, alla famiglia che lo vorrebbe perbene, al paese che lo schernisce, agli psichiatri (Pariani in testa) che lo tormentano, alla stessa poesia da cui - dopo l'eccezionalità degli *Orfici* - si sente abbandonato. È lo stesso Campana a protestare disarmato: "Mi volevano matto per forza".

È anche un volume, questo, che risponde a distanza alla diversa edizione dei *Canti Orfici e altre poesie* che Renato Martinoni ha curato e pubblicato da Einaudi nel 2003. Da un lato l'interpretazione di una follia di fatto congenita, dall'altro l'interpretazione di una follia indotta. Tanto Martinoni si applica accademica e ripasso delle interpretazioni critiche e dei rimandi intertestuali (resta in ogni caso che il suo meglio sta nell'introduzione e nelle note), quanto Vassalli tende invece a liberarsene con un'alzata di spalle e con qualche disdegno. Tanto Martinoni, nella sezione dedicata alla *Biografia di Dino Campana*, dissimula l'importanza dell'ambiente, della famiglia, della società letteraria, quanto invece Vassalli si concentra a documentarne l'incidenza e la virulenza.

Nell'introduzione al volume e ai testi, nelle note e negli appa-

ti Vassalli conferma di fatto (e anzi, sostiene con nuovi argomenti) la sua posizione che mira a ricondurre Campana in termini di "verità" o di "veridicità" contro le tante leggende (quelle che chiama esplicito "balle") inventate dagli interpreti e dallo stesso poeta in cerca d'autodifesa (viaggi impossibili, prigionie millantate, mestieri usurpati, malattie di copertura che provengono da un quadro di evidente perbenismo, come nel caso della sifilide negata). Un volume anche aspro, ma un volume che - ed è ciò che più conta - restituisce un uomo alla sua poesia: "L'opera di Dino Campana è la scrittura della sua vita, in senso letterale e anche nel significato etimologico: è la sua biografia. Tutto ciò che ci fu nella vita c'è nell'opera".

Nei *Canti Orfici* Vassalli individua il titolo più vitale della poesia italiana del Novecento e nella vita di Campana le stigmate di un conflitto irriducibile: da un lato le nascenti avanguardie; dall'altro la società letteraria "con le sue gerarchie, i suoi rituali, i suoi luoghi consacrati, le sue regole", che ai tempi di Campana erano soprattutto Firenze e il caffè delle Giubbe Rosse, dove si riunivano i letterati fiorentini legati a riviste di grido come "Lacerba" e "La Voce".

Agisce qui un'antica diffidenza di Vassalli per le cricche, le combriccole, le conventicole, le congreghe, i gruppi solidali, i rituali di un gregarietà che la società letteraria coltiva con la pretesa di dettare i canoni inderogabili, o le classifiche del valore. Le stesse considerazioni che risultano raccolte nell'aureo libretto epistolare, *Belle lettere*, messo insieme per Einaudi con Attilio Lolini nel '91: "Dunque io penso che la poesia non è mai 'contemporanea' di qualcuno o di qualcosa (A) per il semplice motivo che la poesia non esiste (B). La poesia è fatta della sostanza stessa di cui sono fatti i miracoli: ci sono perché non possono esserci".

Un'edizione importante, questa di Vassalli, per molte ragioni. Perché ricostruisce la vita del poeta di Marradi fuori da ogni leggenda che ha finito per oscurarne il senso.

Il Campana di Vassalli è un poeta contro. Non premeditadamente, ideologicamente, metodicamente contro. Ma contro per destino, contro per necessità, contro per gratuità. Contro l'incomprensione della famiglia, contro lo scherno dei compaesani, contro l'indifferenza dei letterati di successo, contro la sfortuna che spesso lo perseguita, contro l'insipienza della "vita non romanizzata" dello psichiatra Carlo Pariani. Con non piccolo investimento anche personale, Vassalli ci dice che la vita vissuta da Campana nel suo tempo è ricca di un valore permanente: "La poesia è come allora, come sempre: un mercato dove tutti trafficano una merce che non c'è, e che se per caso ci fosse si dovrebbe buttare perché il mercato del nulla possa continuare ad esistere". Non così agevole dargli torto. ■

G. Tesio insegna letteratura moderna e contemporanea all'Università del Piemonte Orientale

cilindro-ciminiera, più largo e massiccio, e c'è pure uno strano edificio a trapezio, che non so a cosa serva, forse alla produzione di energia. Pur imponente, la "piattaforma ecologica" sfugge allo sguardo, perché è mezzo nascosta da un breve rilievo, vicina alla ferrovia, in un'area periferica dove le industrie protonovecentesche, simili a gusci vuoti di insetto, sono state sostituite da concessionari d'auto. Un "non-luogo" da manuale. Il "retrobottega" delle città occidentali, il balconcino dove si butta tutto quello che non è bene far vedere. Tutto sa di pattumiera, di avanzo, di deiezione. Ma pure di vita. Anche se ogni volta che sono passato di lì non ho visto una persona a piedi, il luogo è un formicaio. C'è un movimento ininterrotto e alacre. I camion della spazzatura, quelli che ormai chiamo "pum-pam-grossi" come li ha rinominati onomatopoeicamente mio figlio Francesco di due anni, fanno da colonna visiva. Nelle giornate di sole pieno è un incrocio di cromie, radunate attorno al verde della nettezza urbana e al biancorosso della ciminiera torre che con i suoi 60 metri (mi sono informato) vigila sul movimento. Uomini (motorizzati) formica - Architettura industriale maestosa. E rieccoci al punto. Non è questo il sublime contemporaneo? Un sublime che pur essendo stato creato dall'uomo per l'uomo dà l'idea di far breccia verso un dopo-uomo (apre verso altri percorsi, fa venire altri pensieri, quali ancora non so)? E ancora: se la natura ha smesso di guardarci non sono forse le cose a continuare a farlo?

Ci sono poi entrato dentro lì, in quel cortile gigantesco dove i container attendono i cittadini e le loro cose. Il Grande Intestino stava un po' indietro, nella zona dei professionisti, dei "pum-pam-grossi". Dove circolano i "civili" c'è l'ordine delle caserme e l'anarchia sulfurea degli inferni. All'inizio si nota più la seconda del primo, perché quando finalmente si arriva nelle aree di parcheggio, e ti avvicini al bagagliaio per aprirlo sei travolto dalla furia. Almeno, a me è capitato così. Mi sono sentito in dovere di fare in fretta, di sbarazzarmi il più rapidamente possibile di mensole, cornici, poltrone, un materasso, cartone, secchi, scatolame, giornali e quaderni. Perché non lo so, ma ho visto che anche i miei vicini facevano così. Forse eravamo tutti esasperati, forse quello era l'ultimo di una serie di passaggi lunghi e faticosi, iniziato chissà quanti giorni prima. Ma sta di fatto che in discarica non ho mai visto persone annoiate. Anzi mi sembrava che fossero tutti felici. Io lo ero. Buttare via è bello. Liberarsi del cascame che ti ha oppresso per anni. Vedere finire in pezzi gli oggetti, e poi

riguardarli mentre loro se ne stanno lì abbandonati è estremamente piacevole. Se comprare determina una scarica di dopamina, che cosa avviene nel cervello quando ci liberiamo degli acquisti diventati inutili? Che ci vediamo in quelle cose? Le tracce di un passato che è comunque opprimente? I ceppi che ci hanno fatto inciampare per anni e di cui ci eravamo riempiti la casa senza accorgerci? C'è anche il gusto di vendicarsi, certo. Le cose ci sopravvivono e noi allora le cogliamo alle spalle, le buttiamo al macero quando non se lo aspettano. E la sensazione di rinascere? Eccome, se c'è. Ci si libera dalla scoria, si fa un bagno lustrale, si riacquista l'energia per rimettersi nella vita e, inevitabilmente, tornare a comprare. Viene da pensare se, come ha scritto Calvino a proposito di Leonia nelle *Città invisibili*, la vera passione della contemporaneità non sia "l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi d'una ricorrente impurità".

La dismisura non è però lasciata a se stessa. Ci sono loro, gli angeli-netturbini leoniani, a guidare gli istinti, a modellare l'ordine, o a disegnarne il profilo. Non li ho visti arrivare, li ho semplicemente trovati accanto a me. Mi osservavano, o meglio, guardavano i miei oggetti. Poi con poche mozzate parole mi hanno suggerito dove portarle, dandomi sempre e soltanto del tu. Ma non sono mai stati né invadenti, né tassativi. Più volte mi sono reso conto di non aver depositato il rifiuto nel posto convenuto, ma nessuno mi ha richiamato. L'applicazione lasca della regola è il loro segreto, il meccanismo che consente a quel mondo frenetico di stare in movimento e di avere un criterio, seppur elastico. Gli "accompagnatori di oggetti" sono sempre gli stessi, così mi è sembrato. Uno solo però spicca. È un uomo vicino ai sessant'anni, con grossi baffi bianchi che spezzano a metà la faccia combusta. Ha modi paterni, ma è un orso, poco loquace e vagamente sottovalutatore. A lui è stato dato (o l'età gli ha assegnato o, anche, la personalità) il ruolo di capo, con il diritto di effettuare le ispezioni del materiale depositato. C'è molta attenzione verso ciò che si lascia, perché tutto può essere potenzialmente riutato. E questo adusto Caronte guida le perlustrazioni con gesti rari e mai superflui e distingue ciò che cambierà forma da ciò che potrà ritornare utile. Ho pensato che sia lui a regolare ogni movimento, a tenere aperto il canale che regola l'afflusso delle novità (nel mondo che sta fuori) e il deflusso degli scarti. Non ho però dubbi che sia lui il guardiano della "fortezza di rimasugli indistruttibili" che, specularmente alla Leonia di Calvino, ci "sovrasta da ogni lato come un acrocoro di montagne".